



DON ANGELO VIGANO'
salesiano sacerdote

Sondrio
31.3.1923

Arese
21.11.2010

*Accogli fra le tue braccia, o Signore,
mio fratello don Angelo
che ci ha lasciati.
A suo tempo accogli anche noi
dopo che ci avrai guidato
lungo il pellegrinaggio terreno...
Fa' che ci presentiamo a Te
preparati e sereni; che non ci sentiamo
come sradicati per forza dal mondo
e non ci mettiamo quindi contro voglia
in cammino verso di Te.
Fa' che invece veniamo ben disposti
come chi parte per la Vita felice
che non finisce mai,
per quella Vita che è Cristo Gesù,
Signore nostro,
al quale sia gloria nei secoli dei secoli.*

Amen.

*S. Gregorio Nazianzeno, Vescovo.
In morte del fratello*

***“Verrà un giorno
che saremo tutti uniti
in paradiso, voi dieci figli
e noi genitori...
Canteremo le lodi di Dio
per l’eternità***

(Dal Testamento di
Mamma Maria Enrichetta)

Non doveva finire così! A 87 anni! Doveva finire prima. A 57 anni! La morte l’aveva sfiorato trent’anni fa, nei giorni caldi di fine luglio e agosto nel 1980, i giorni dell’attentato alla Stazione di Bologna.

In tanti ricordano don Angelo ricoverato in ospedale a Niguarda, la “Ca’ Granda” di Milano: la diagnosi era chiara: tumore all’intestino con gravi metastasi al fegato! Doveva essere operato d’urgenza.

Lui stesso, con voce pacata, l’aveva rivelato a un gruppo di giovani salesiani, riuniti in Caregno, nella Val Trompia dei salesiani Rizzini e Sabatti, Zoli e Facchini, dei Prandini e Bonomi, dei Moretti e Ghiggini.

Il reparto era pieno in quei giorni. Don Angelo, Ispettore dei salesiani, non aveva trovato posto in una camera: lo avevano

collocato in un lettuccio nel corridoio, ampio, ma pur sempre un corridoio.

Ad Arese, negli stessi giorni, con la stessa diagnosi, giaceva ammalato don Ferruccio De Censi. Un’amicizia li legava da tempo, tra loro e le loro famiglie. E don Angelo scrive all’amico. Entrambi sono considerati al tramonto della vita.

Don Remo Zagnoli, suo Vicario ispettoriale, leggendo la lettera dirà: *«E’ la testimonianza dell’amico più che del Superiore, del fratello più che del collaboratore, quella del partecipe della sofferenza più che del freddo testimone».*

Scrivo perché il primo dei due che arriva lassù, porti il saluto a papà e mamma:

«E’ stata una terribile e improvvisa rivelazione a manifestarti con chiarezza ciò che ti aveva colpito. Ma quando ne abbiamo parlato, non vi è stata nessuna tragedia.

Hai adottato un nuovo modo di guardare alle cose, agli avvenimenti, alla vita. Come sulle tue montagne, salendo verso l’Alpe di Caldenno, il panorama si allarga all’infinito, così la tua vita; attraverso il valico della morte vista da vicino è stata una serena conquista della vette che portano a Dio.

A chi non guarda mai con verità in faccia alla morte, nonostante la pesante cronaca quotidiana di lutti che lo circonda, tu hai fatto vedere che, pur temendo la morte, superavi con fede in Gesù Cristo ogni timore, e sapendo che il Signore Risorto ha vinto la morte e spalancato le porte della vita, non sei vissuto

in una rassegnazione costernata, ma nella serenità hai fatto ogni giorno la tua offerta. Ti abbiamo visto attendere serenamente il tempo di Dio. La tua morte in croce, come quella di Gesù, è stata un andare al Padre, un andare incontro a chi ci ha amati tanto: Dio, la Madonna, don Bosco, la tua Mamma, il tuo Papà. Ciao, ciao, arrivederci. Verremo con te».

Tra i visitatori, in ospedale, amici e salesiani, il cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, grande amico e ammiratore di Don Bosco.

A don Angelo, in gravissime condizioni, viene amministrata l'Unzione degli Infermi. Al capezzale ci sono i fratelli, il Rettore Maggiore don Egidio e don Francesco, con loro altri salesiani.

Amministra il Sacramento il cappellano dell'ospedale. Emozionato e commosso, non trova la pagina, non ricorda le formule, si ingarbuglia, inventando un rito *sui generis*, che lascia tutti un po' perplessi, con don Angelo che sussurra, tra il sorriso dei presenti, un «*supplet Ecclesia!*» e don Egidio che conclude con: «*E' stato un addio allegro... ma forse non è la tua ora!*».

Su consiglio di don Luigi Melesi, che era venuto a visitarlo con Salvatore Grillo, viene chiesto un consulto al fratello, il dottor Carlo Grillo. Don Angelo, dato per spacciato, è riportato in sala operatoria e rioperato dal professor Belli, chirurgo di eccezionale bravura. Dopo alcuni giorni di degenza,

ritorna in comunità per un'accurata convalescenza.

Sarà quindi don Ferruccio il primo dei due a portare il saluto a mamma Maria Enrichetta e papà Francesco, a salutare suo papà Vincenzo e mamma Orsola in Paradiso. Il Signore non ha voluto Don Angelo. I santi martiri, allora Beati, Versiglia e Caravario, invocati nella preghiera da salesiani e amici, da allievi ed ex allievi, avevano ottenuta la grazia. Don Angelo ha ancora molto da fare in Congregazione, nella Chiesa, nel mondo civile. Riprende il lavoro. Lo attende la Casa di Nave.

Ricorda don Francesco Cereda nell'omelia delle esequie:

«Si progetta di aprire il postnoviziato a Nave, con un centro di studi filosofici e pedagogici. L'Ispettorato lombardo emiliano mette disposizione alcune delle sue risorse, anche perché un centro di studi di livello universitario aiuta a qualificare confratelli.

Gli Ispettori italiani si lasciano coinvolgere dal progetto e il Rettore Maggiore approva. Don Angelo sarà il primo direttore. Con altri confratelli, continua don Cereda, gli sono vicino, apprendendo da lui come vivere e far vivere il carisma di don Bosco oggi in fedeltà creativa.

Viveva quegli anni come un dono gratuito di Dio consapevole di avere ricevuto una grazia, per questo continuava a dedicarsi totalmente senza risparmio. Da quella grave malattia

sono trascorsi trent'anni, con la consapevolezza che tutto è grazia».

***“In Italia la bella infanzia
accompagna l'uomo,
di età in età,
fino all'ultimo respiro”.***

Sono le parole di un critico letterario francese, che aggiungeva: «Solo che al gioco infantile si sostituisce il gioco divino».

E Dio gioca alla sua maniera nelle famiglie che ama: così è capitato in quella di Francesco d'Assisi, di Filippo Neri, di don Bosco e, lo possiamo affermare tranquillamente, nella famiglia dei Viganò, che don Angelo ha raccontato con intelligenza e amore, nella **“Storia di umile gente, una famiglia cristiana”**.

Edito dalla Elle Di Ci di Torino, il libro, ricco di affetti e di poesia, sembra nato da una chiamata spirituale per dare risonanza e vigore alla famiglia, in tempi in cui apparivano nella società italiana i primi segni di crisi. Il solo titolo sa di casa, di buoni sentimenti, di vita cristiana.

E davvero Dio è stato presente in casa Viganò, con la sua tenerezza e la sua bontà, una presenza non tanto nascosta, ma rispettosa, discreta ed esigente, una voce che mamma Maria Enrichetta e papà Francesco hanno saputo udire, perché erano aperti all'ascolto,

pronti a sentire il suo passo, a mettersi in fila sulla via da Lui tracciata.

Papà Francesco era uomo operoso, di non molte parole, quasi contemplativo. E non poteva che essere così, lui che sgranava il Rosario durante la notte, nel cotonificio Fossati, che dava da mangiare a mille famiglie in città. Era di sorveglianza, camminando avanti e indietro nella fabbrica, all'aperto, anche nei giorni invernali.

Per trentadue anni, un lavoro notturno, senza mai mancare un giorno. La corona, che usava, era di corda, perché ne consumava troppe, contemplando i misteri del gaudio, del dolore e della gioia.

Mamma Maria Enrichetta era donna profondamente religiosa, di quella religione brianzola che non poteva che maturare in santità di vita, immergendosi nella religiosità popolare della Valtellina. Era riflessiva, ricca di buon umore, innamorata della sua famiglia, per lei Chiesa domestica dove pregava, lavorava, insegnava, preparava nel pasto la sua Eucaristia familiare.

E' facile indovinare quanto fosse lontana dalla gente del mondo, incapace di discorsi frivoli, leggeri, appassionata del Vangelo e contenta che Dio avesse operato con insolita generosità nella sua famiglia, dove lei era il cuore, l'anima, la pace, la consolazione, la gioia. Lo è sempre stata fino all'ultimo respiro della sua vita, quando la sua casa, in pieno

centro a Sondrio, a Campello, era meta di pellegrinaggio.

La gente andava da lei come da “Mamma Margherita”, la mamma di don Bosco. A lei accorreva per un consiglio, per un conforto e un sostegno, una preghiera d’intercessione. Attingevano alla sua vita, intessuta di gioie e di dolori, senza un lamento contro Dio, ma traendo dalla sua Fede il coraggio per vivere donna di speranza in famiglia e nella Chiesa.

Di figli ne ha avuti tanti: veniva da terre dove la maternità e la paternità erano considerate un dono di Dio.

L’aver non angosciava i Viganò. Si accontentavano di una vita sobria, essenziale, confidando nella Provvidenza di Dio, che invocavano, non da clienti passivi, ma attivi, da fedeli sicuri che Dio non lascia soli nella vita chi confida in Lui.

I due sposi hanno perso cinque figli durante la prima guerra mondiale del 1915-18, gli altri li ha “rapiti” il Signore. Solo Maria, una delle due sorelle, rimane in casa fino a 59 anni, quando sarà la mamma Maria Enrichetta, ormai ottantacinquenne, a inventarsi da infermiera nella malattia che ha paralizzato, negli ultimi cinque anni di vita, la figlia.

La sorella Dina, entrata nelle Canossiane, muore invece a Gravedona, cittadina in riva al lago di Como, in fama di santità a 21 anni di età, offrendo la sua vita per la Madre Generale gravemente ammalata.

Prima di morire, il 14 dicembre 1935 aveva detto: «*Vado in Paradiso per meglio aiutare i miei fratelli a divenire santi sacerdoti*». Il cappellano, uscendo dalla sua camera, dirà: «*E’ morta un’altra santa Teresina!*».

Egidio, Angelo e Francesco, diventano uno dopo l’altro salesiani. «*Una ranzàda!*», confesserà la mamma, un colpo di falce e tutti e tre sono di don Bosco. Era il 1929, l’anno della sua beatificazione. Mamma Maria Enrichetta si trova in pellegrinaggio a Torino nelle camerette del Beato, si sente richiamata dal suo sguardo: «*Che occhi, don Bosco! Sembrava mi dicesse: I tuoi figli li darai tutti a me!*». E li avrà.

Dei figli, don Egidio è l’ottavo. Nel 1932, entra in aspirantato a Chiari, dove in una fotografia, che sa di profezia, è ritratto seduto ai piedi del terzo successore di don Bosco, il beato don Filippo Rinaldi.

Nel 1935 a Sondrio, nella chiesa di san Rocco, insieme a don Primo Gianoli, riceve la veste clericale da don Lorenzo Saluzzo, il mitico direttore della Casa, che aveva conosciuto don Bosco.

Nel 1939, parte per il Cile. La sua vita salesiana è intensa: insegnante, ispettore, superiore maggiore, partecipa da “*perito*”, accanto al cardinal Raoul Enriquez Silva al Concilio Vaticano II.

Nel 1977 viene eletto Rettor Maggiore dei Salesiani, settimo successore di don Bosco. Rimane in carica fino al 1995, quando muore

a Roma il 23 giugno, giorno solenne della festa del Sacro Cuore.

Di Don Angelo, parleremo a lungo in questa Lettera. L'ultimo dei figli è don Francesco, *l'om de cà*, l'uomo di casa. Così lo chiamava mamma Maria Enrichetta. E' rimasto lui a chiudere la generazione dei Viganò. Toccherà a lui assistere la mamma, don Egidio e don Angelo nei mesi della loro malattia.

Anche se una mamma non ha età, don Francesco dovrà prendersi cura di lei, dopo la morte della sorella Maria, sbrigando, nelle sue visite a casa, le faccende domestiche, sistemando la stufa o la cucina, con i mille gesti di cortesia, – parole, segni –, che germinano solo dal cuore di chi ama e ama nella quotidianità.

Don Francesco è ordinato sacerdote il 18 luglio 1954 in Inghilterra a Beckford. Alla sua Ordinazione sono presenti don Angelo e don Ugo De Censi, che si vanta di parlare inglese (!) e per la prima volta veste con il *clergyman*. La mamma, nell'occasione, da Sondrio, scrive a Francesco una lettera, che non ha scritto ad Egidio e ad Angelo, nel giorno della loro prima messa. La scrive a Francesco ma è come se la scrivesse agli altri due figli: *«Ho assistito all'ordinazione solo di Angelo ed ora esprimo tutto quello che ho provato»*. L'ordinazione del fratello, il 18 maggio 1950, è stata celebrata dal vescovo cileno, Monsignor Candido Rada, nella Cappella interna dei Salesiani di Treviglio.

Il giorno dopo, don Angelo era all'altare per la Prima Messa nel Santuario della Madonna delle Lacrime tanto caro ai trevigliesi e ai salesiani passati dalla casa di Treviglio.

Don Egidio considera un dono l'ordinazione sacerdotale di Angelo da parte di monsignor Rada: *«E' come un simbolo... Sembra che questa generosa patria che mi ospita, abbia voluto ringraziare così la nostra famiglia per il regalo di questi miei pochi anni di vita, anche se deficienti e pieni di orgoglio. Da quest'oggi anche tu diventerai un poco cileno»*.

E la mamma, ricordando quel giorno di festa, così continuava la sua lettera a Francesco: *«Io ero vicina all'altare, non mi muovevo, i miei sensi sembravano sospesi, l'estasi di una mamma cristiana. Dicevo solo: Grazie, o Dio, grazie!... Quale momento! Mio Dio, vi amo!... In questi giorni andrò di frequente al cimitero a parlare a papà e gli dirò: anche il tuo Francesco è sacerdote, aiutalo, come ti aiutava lui a innaffiare l'orto...»*

Ho avuto tanti giorni belli nella mia vita ma questo è stato il più bello, perché i pensieri della terra non vi hanno avuto minima parte. Le lacrime, che cadono su questo foglio, sono lacrime di gioia».

Qualche giorno dopo l'ordinazione sacerdotale la Mamma scrive a don Angelo: *«Ti dico che sei ministro di Dio e devi sentire tutta la responsabilità; piuttosto la morte che mancare ad uno dei tuoi doveri»*.

Un altro episodio vale la pena ricordare di questa mamma felice di avere donato a don Bosco e alla Chiesa i propri figli.

Quando don Angelo era stato ordinato diacono, la mamma, sapendolo presente alla prima Messa di don Camillo Giordani a Vendrognò, senza esitazione, a 65 anni, digiuna, sale a piedi da Bellano all'istituto "Giglio", per ricevere in parrocchia, alle ore 12, l'Eucaristia dalle mani di suo figlio .

Celebrando il sessantesimo della Messa, don Camillo ricorderà questo particolare, commuovendosi.

Papà Francesco, al quale piaceva *"vivere di nascosto"*, era morto alle ore 4 del 9 gennaio 1949, nel giorno liturgico che onorava la Sacra Famiglia.

Don Angelo scrive: *«In paradiso un papà con sei figli, quaggiù una mamma con altri quattro che lottano e gemono aspettando la lieta speranza dell'arrivederci glorioso per celebrare, in un gennaio non lontano, la festa della famiglia lassù».*

La sua vita è *"stampata"* nel cuore della moglie Maria Enrichetta e non si cancellerà più. Suo compito ora è seguire il cammino dei figli: don Egidio in Cile, don Angelo e don Francesco in Italia.

Nell'Anno Santo del 1950, finalmente Mamma Maria ha la gioia di vedere riuniti tutti e tre i suoi figli sacerdoti: l'*"americano"*, il *"politico"* e *"mister Francis"*, un furbacchione

di prima riga, come Francesco era chiamato da don Egidio. Per la mamma era *l'om de cà*.

Così don Angelo descrive quei giorni: *«Maria e Mamma dormono in cucina e noi tre figli in un'unica stanza, un po' allo stretto... All'alba la sorpresa di Natale: la Mamma ha preparato ai piedi del letto i tre doni come un tempo: su ogni piatto un torroncino, due arance, un po' di frutta secca, un libretto, un giocattolo; e in cucina il piccolo presepe con la capanna e le statue di allora, con la stella e la "tépa" (il muschio)».*

Siamo a Natale. Don Egidio, nella Collegiata, celebra la sua prima Messa in Italia, a tre anni dall'ordinazione sacerdotale, avvenuta in Cile per mani del cardinal Caro.

Mamma è con Maria al primo banco. Una bellissima fotografia ritrae don Egidio all'altare, con a fianco don Angelo, di fronte don Francesco, l'assistenza di don Borghino. E' presente in abiti pontificali Monsignor Tirinzoni, l'arciprete di Sondrio, uomo di grande carità pastorale e di profonda saggezza nel guidare le coscienze, al quale spesso si era rivolta per consiglio la mamma Maria Enrichetta.

Don Borghino, invece, è il *"don Bosco in Valtellina"*, il salesiano che don Egidio ha descritto come *"la visita di Dio alla città di Sondrio"*. Don Angelo l'ha paragonato a san Benedetto, per l'amore alla solitudine, al silenzio; a san Francesco d'Assisi, per l'amore alla natura, alla poesia, al cantico delle

creature; al santo Cottolengo per l'attenzione ai malati, la cura in ospedale, la propensione verso i miserabili; al santo Curato d'Ars, per il suo amore al sacramento della confessione e all'Eucaristia; a don Bosco, per il suo stare bene con i giovani da padre e maestro.

Tutti e tre sono cresciuti in oratorio a San Rocco, dove don Borghino era là come padre e maestro, facendo vivere bellissime ore ai ragazzi nel gioco, nelle passeggiate, nella musica, nel teatro, nella preghiera. Papà e mamma erano contenti di saperli all'oratorio da don Borghino, che consideravano un "secondo papà" per i loro figli.

Le due sorelle, Dina e Maria, frequentavano invece l'oratorio delle suore canossiane. Don Angelo canta la sua giovinezza a Sondrio con commozione, tessendo un'elegia della famiglia cristiana. nel suo libro, *Storia di umile gente*.

Su quella dei Viganò e dei Cattaneo, le benedizioni di Dio sono piovute in abbondanza, potremmo dire, sono straripate come fiume in piena: quattro nipoti della mamma sono diventate suore, due in clausura tra le Romite del Sacro Monte di Varese. Altre nipoti, per parte di papà, sono entrate nella vita religiosa, tante belle famiglie si sono formate, ricche di figli e di buon senso e di lavoro, anche se non senza problemi.

E' terra buona la Brianza, dove sono cresciuti Papà Francesco, nato a Nibionno il 2 novembre 1877 e mamma Maria Enrichetta,

nata a Bulciago il 28 aprile 1884, terra fertile, non arida dove il seme gettato poteva marcire per rinascere spiga dorata!

Quando si sono sposati il 18 giugno 1904, lei aveva vent'anni, lui ventisette: «*Una famiglia operaia, ricorda don Egidio, senza ricchezze economiche, senza benessere, però con la gioia di vivere, con la ricchezza dei beni dello spirito, con tanti valori che non sono quelli del vestir bene, dello star bene, ma quello dell'aver il cuore buono e del buon senso; ricchezze spirituali, ricchezze di umanità che non sono di una sola famiglia ma di tante famiglie che hanno coltivato la fede nella semplicità della vita, nella realtà del lavoro quotidiano. Quante vocazioni sacerdotali e religiose sono fiorite in queste famiglie della classe operaia. Don Bosco diceva che era arrivato il tempo per cercare le vocazioni tra la zappa e il martello, ossia tra la gente semplice e lavoratrice*».

Riecheggia in queste parole il testamento di Giovanni XXIII, il papa buono: «*Nato povero, ma da onorata e umile gente, sono particolarmente lieto di morire povero, avendo distribuito secondo le varie esigenze e circostanze della mia vita semplice e modesta, a servizio dei poveri e della santa Chiesa che mi ha nutrito, quanto mi venne in mano – in misura assai limitata del resto - durante gli anni del mio sacerdozio e del mio episcopato*».

Il mondo per non cadere nella disperazione, ha bisogno di bellezza. Don Angelo con i suoi

fratelli l'ha respirata nelle mura di casa, in quelle dell'oratorio. Era pronto ad iniziare il suo cammino sacerdotale. Sulla via del crescere, conserva memorie stupende, che nella lunga vita non ha sciupato, vivendo da testimone dell'Invisibile, servo della Chiesa e della Congregazione, attento a non sciupare i talenti che Dio aveva posto nel suo cuore in sovrabbondanza.

***In ogni vocazione
rivive il lavoro del padre
e la magia della madre***

«Se è vero che Mamma e Papà, come primi educatori, sono all'origine di quelle impressioni che si stampano in modo indelebile nell'animo dei ragazzi, impressioni di calore umano, di tenerezza, di sicurezza, oppure di freddezza, d'indifferenza e di impazienza, noi figli dobbiamo dichiarare che bontà, serenità, affetto senza debolezza sono stati all'origine della nostra educazione», scriveva don Angelo.

Nella sua famiglia, l'attenzione educativa era una priorità, una continua e amorevole presenza di papà e mamma. Il loro accordo vicendevole, era una sicurezza per i figli, trattati ognuno secondo la loro originalità: non uno uguale all'altro.

Parlando ai sacerdoti, osservava il grande teologo Yves Congar, che il catechismo da loro insegnato, la stessa formazione ai sacramenti non davano seri frutti se non radicati nella famiglia: *«Dove non esiste famiglia cristiana, la nostra azione è molto spesso senza domani; dove ne esiste una, la nostra azione ha un avvenire. Insomma, non siamo noi che facciamo io cristiani, sono i genitori. Spesso non guadagniamo molto lavorando sui bambini; guadagniamo tutto quasi a colpo sicuro lavorando sui genitori».*

Arrivando a Sondrio, papà e mamma si erano incontrati con don Bosco, il santo dei giovani. Avevano appreso il suo metodo educativo, "esploso" quasi naturalmente in alcune espressioni caratteristiche di Mamma Maria Enrichetta:

«Non mettetevi nei pericoli»;

«Sarei disposta a vedervi morti piuttosto che vedervi peccare»;

«State allegri... i malcontenti non piacciono a nessuno»;

«Mi sono accorta che i piccoli hanno bisogno dell'incoraggiamento ed anche da grandicelli la lode al momento giusto ottiene migliori effetti degli scappellotti»;

«Il vero educatore deve amare, e se crede farsi ubbidire con la durezza e con l'egoismo sbaglia; non sarà mai un vero educatore»;

«Per incoraggiare i figli ad affrontare le prove della vita li indirizzavo a Dio».

Dei tre fratelli, Angelo, nella descrizione della mamma «era di carattere più calmo: taceva, prevedeva, sapeva evitare i castighi, faceva un po' il politico; combinava le sue ma si salvava in anticipo... La sua prima comunione gli è stata ritardata perché anziché frequentare la dottrina se ne andava a giocare...».

Il gioco è una cosa seria, don Bosco era il santo del gioco, dell'allegria. Molti lo ritengono un perditempo, un'evasione, ma il gioco è essenziale nella vita di un ragazzo: per vivere legami d'amicizia, per imparare ad osservare le regole.

Angelo giocava come i ragazzi di Gombardo, del Piazzo, che si ritrovavano all'Oratorio o a Scarpatetti, per strada a giocare. A volte le combinavano "grosse": «Nelle sfide tra ragazzi, racconta Angelo, chi ha la mira migliore gode di maggior prestigio, ma a farne le spese erano le lampadine delle strade, gli isolanti del telefono, i numeri civici delle case, contro cui i ragazzi si esercitano nel tiro a segno».

Quando viene chiesto il risarcimento dei danni, senza fare tante scenate, la mamma dice ai colpevoli: «Il vostro gesto costa al papà due notti di lavoro».

Saggezza della mamma educatrice che era solita dire: «Sbagliano i genitori che lasciano fare ai figli tutto ciò che vogliono, sbagliano quelli che trattano i figli solo con la forza»; «Un figlio è come una pianta: non la si tira per le foglie per farla crescere più in fretta»;

«Tirar su bene i figli è rendersi conto di quello che fanno, ma senza condizionarli; bisogna saper aspettare per vedere le loro inclinazioni»; «Educare vuol dire voler bene e questo va fatto 24 ore su 24; ma a voler bene veramente s'impara solo da Dio che è amore».

Amorevolezza, ragione e religione! Don Bosco educatore, tradotto dalla mamma nella vita di ogni giorno. Angelo come i suoi fratelli l'ha appreso in casa e all'oratorio da don Borghino, prima ancora che all'aspirantato di Chiari San Bernardino o al noviziato a Montodine.

Angelo, entra in collegio, seguendo il fratello Egidio, ma in quarta ginnasio si ammala, deve ritornare a Sondrio. In casa si riprende. La mamma lo incoraggia, un augurio che lo sosterrà anche in liceo, quando di nuovo la malattia lo bloccherà: «Un salesiano ha bisogno di star bene per lavorare molto».

La mamma gli aveva già scritto in una lettera di impegnarsi bene sulla strada nella quale Dio l'ha chiamato: «Abbi sempre questo ricordo dei tuoi genitori, o prete santo o niente, perché non bastano preti buoni, ci vogliono santi».

Il papà, che non parlava molto, aveva un suo modo di dire, che rasserenava molto gli animi, anche nelle difficoltà: «Quello che Dio vuole, non è mai troppo».

Quando Francesco decide di andare anche lui a Chiari, la mamma trova lavoro, in

guardaroba dai salesiani di Sondrio. Siamo in tempi di guerra, i sacrifici sono tanti.

«Sebbene in casa, scrive don Angelo, entri l'unico stipendio del papà, in tutto il corso degli studi medi dei figli, papà e mamma, risparmiando in ogni occasione riescono a pagare sempre tutta la modesta retta dell'aspirantato dei figli, la dote di Dina e la scuola speciale per Maria».

«I genitori che non fanno sacrifici a questo scopo, le Mamme che non sanno distaccarsi, i Papà che non pagano la retta del Seminario, quando possono, non si aspettino buoni risultati», dichiara mamma Maria Enrichetta, che con molta verità riconosce le sue fatiche nel distacco: *«La partenza di Francesco ci ha fatto fare la volontà di Dio per la quarta volta... la più dura delle altre perché era l'ultimo nostro conforto».*

Intanto Angelo procede nel suo cammino verso il sacerdozio: a 16 anni, entra in Noviziato ed emette la prima professione nel 1939.

Pochi giorni dopo, scoppia una tragedia di proporzione mai viste nel corso dei secoli: la seconda guerra mondiale. Una quantità di persone sacrificate per l'orgoglio e la fame di potere di pochi: *«Preghiamo di cuore il buon Dio che ci dia la pace tanto desiderata da tutti, intanto però sopportiamo con rassegnazione gli incomodi e le conseguenze di questa guerra... Dio terrà conto di tutto».*

Angelo scrive alla mamma e manda al papà una corona del Rosario, che sostituisce quelli di corda, che usava pregando il Rosario nelle ore notturne, che trascorrevano sempre lente.

«Non puoi immaginare com'è stato contento papà. Lui è come San Giuseppe: gli piace vivere nascosto. Ora che siamo in Quaresima fa delle belle mortificazioni, non lascia passar giorno senza fare la via crucis... Se soffre qualcosa non c'è pericolo che si lamenti. In tutte le cose dice: lasèc fa al Signur, lasciate fare al Signore».

Mi pare di sentire l'obiezione di chi legge questa Lettera: si parla di più della famiglia che di don Angelo. Può darsi, ma non si capisce don Angelo né don Egidio se non si risale alle origini, alle radici, alle fondamenta. E' in quelle memorie, seminate al tempo opportuno, fin dal grembo materno, che nasce, cresce, matura la personalità. I figli portano nel loro cuore i tratti dell'esistenza spirituale dei loro genitori.

Don Angelo ha studiato, ha scritto libri, opuscoli, discorsi, rivivendo la "cultura" di sua madre che nelle lettere ai figli, nella curiosità culturale, nella voglia di conoscere e di sapere, ha lasciato in lui questa eredità. Così l'operosità del padre, la sua riservatezza, i silenzi, a volte la ruvidezza, sono stati segni della personalità di don Angelo superiore. Quanto noi sacerdoti e religiosi laici, coadiutori, dobbiamo alle nostre famiglie! Basterà l'eternità per dire loro grazie?

Don Bosco era grato a sua Mamma: la sua amorevolezza, il suo stile educativo, che racconta nelle *“Memorie dell’Oratorio”*, dicono quanto lui debba a Mamma Margherita nella formulazione del suo metodo educativo.

Così i Viganò erano riconoscenti a mamma Maria Enrichetta, che *«bramava di morire da vera cattolica, munita dei santissimi sacramenti della Penitenza, della Eucarestia e della Estrema Unzione»*.

Il buon Dio accoglierà questo suo desiderio ed avrà la gioia di avere accanto i suoi figli nei giorni della morte, del passaggio dalla terra al cielo. La morte l’aveva preparata alla lontana come insegnava don Bosco.

Il giorno dell’Unzione degli infermi, il 16 febbraio 1976, in casa concelebrano don Angelo, don Francesco e don Chiari. Non è il giorno della disperazione, è quello della gioia. E’ don Angelo ad ungere la fronte e mani della mamma: *«Per questa santa unzione... ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo...»*.

Si sente distinto il suo *“Amen... così sia!”*. Non cessa di meravigliare i presenti alla fine della Messa, quando intervenendo prontamente, dicendo: *«La Messa è finita, beviamo lo spumante»*. La mamma lo aveva già fatto preparare dalla Margherita, a insaputa di tutti.

Altri salesiani faranno come lei, nel momento del saluto finale: don Ferruccio De Censi, il buon Giuseppe Morcelli, coadiutore di

Semogo, nell’Alta Valle, che ha dato alla Congregazione tanti salesiani ...

Per chi ha fede, *«il tempo ultimo è sempre il tempo primo. Nulla muore. Tutto rinasce»*. Lo scriveva Paolo VI, ma era sotteso nell’animo di mamma Maria, che viveva con lo sguardo rivolto al Cristo Risorto.

Non c’è don Francesco la notte della morte. Era ritornato a Treviglio. La mamma lo aveva salutato a sera ripetendo cinque volte: *«Ciao, ciao, ciao, ciao, ciao!»*. Forse non voleva che Francesco, l’om de cà, il più piccolo dei fratelli, fosse lì nel momento della sua morte: avrebbe troppo sofferto.

Al suo posto ci sono don Angelo e don Egidio. La mamma era stata messa a letto alla sera con la solita delicatezza. Al mattino vero le tre, si sveglia, fa chiamare don Angelo dalla Margherita, la donna che le era stata messa accanto in quei mesi: *«La ciami el Don Angelo»*. Le sue ultime parole: *«Ave Maria... Gesù, Giuseppe, Maria vi dono... Giovanni...»*. Raggiungeva il Paradiso nel giorno del tradizionale ricordo di Maria Ausiliatrice, il 24 del mese di febbraio del 1976.

Mamma Maria Enrichetta sarà sempre presente nella vita di don Angelo. A lei si rifà negli auguri a don Egidio, rieletto per la seconda volta Rettor Maggiore nel 1990: *«Caro don Egidio, nel giorno della tua rielezione prego per te e t’invio alcuni pensieri della Mamma. Sembrano scritti oggi:*

“Sto leggendo il libro di don Rinaldi: come era paterno!” Se diventi superiore metti in pratica i suoi consigli. E poi ha detto: Se un salesiano non è santo è come fare un buco nell’acqua. E che grande umiltà: la santità sta in questo”;
“... Edifica tutti con grande bontà. Sii padre. Con la paternità farai miracoli. Don Rinaldi sentiva più affetto di padre che autorità di superiore...”;
Voi che siete salesiani imitate il vostro fondatore: lavoro, lavoro, lavoro, anime, anime! Riposeremo nell’eternità!”:
“Il maestro, il vero educatore, deve amare e se crede di farsi obbedire con la durezza e con l’egoismo, sbaglia. Non sarà mai vero educatore se non ama”;
“I miei rispetti al Rettor Maggiore, unisco le mie sofferenze morali e fisiche per Lui e per tutta la Congregazione”.
Buon lavoro e coraggio. Tuo don Angelo».

***E’ compito delle anime
vedere la Croce di Cristo
alla luce del Concilio.***

«Il fascino del Cristianesimo è l’unione della mente e del cuore, dell’intelligenza e dell’amore», affermava Jean Guitton.

Ora, più che ricostruire una biografia di don Angelo – ci vorrebbe uno studio e un libro accurato – vogliamo mettere in evidenza alcune delle sue *“specializzazioni migliori”*, dove lo Spirito ha brillato maggiormente, avendogli don Angelo lasciato spazio *«nella mente e nel cuore”*

La prima è nel campo dell’evangelizzazione e della catechesi, negli anni alla Elle Di Ci, dove ha raccolto le voci del Concilio, traducendole in opere editoriali concrete.

E’ nominato direttore della storica editrice salesiana, che a Torino gode della simpatia del Cardinal Pellegrino e, in Italia, della CEI nel 1965 e vi si ferma fino al 1975.

Dal Cile don Egidio gli aveva scritto il suo augurio: *“Sto cercando di immaginare i sentimenti che devi provare in questo grosso cambio che il Signore ti ha preparato: “Quello che Lui vuole non è mai troppo”, diceva papà! Certamente ti andrà bene... ma sulla croce. Mi sembra che ti hanno dato una missione pressapoco, da inventare! Non hai tanto da imitare, ma da creare con colleghi non tanto facili. Alla fine, però, quando abbia ottenuto il trionfo, vedrai che bella medaglia d’oro”.*

Don Angelo si è laureato in Lettere all’Università Cattolica a Milano, prendendo l’abilitazione a Roma, ma la laurea serve a poco in campo editoriale: ci vuole discernimento, coraggio di rischiare,

conoscere a chi rivolgersi, conservare e sapere rinnovare il Messaggio, amando la Chiesa e salvando la Parola.

E don Angelo rischia in grande, pubblicando nel 1969 il *“Il nuovo catechismo olandese”*, che era il tentativo di dire la fede in un modo diverso. Era stato commissionato dai vescovi olandesi all'Istituto superiore di catechetica di Nimega nel 1956, prima quindi dell'apertura del Concilio Vaticano II.

Tradotto in decine di lingue, alla sua prima edizione in Olanda fece subito discutere, scatenando vivaci polemiche.

In Italia, per il paziente lavoro di don Angelo, venne pubblicato, nel 1969, con l'aggiunta del *“Supplemento al nuovo catechismo olandese”*, frutto del dialogo tra teologi di Roma e dell'Olanda.

Il *Nuovo Catechismo* partiva dalla vita, dall'esperienza della malattia, del lavoro, della famiglia, dei figli e degli affetti; e da lì, passando per la Scrittura e la celebrazione liturgica, arrivava al cuore della fede. Al contrario di una visione nozionistica, era scritto con uno stile discorsivo.

Aveva un'idea chiave: la fede deve dare una prospettiva, un orizzonte che indichi un senso. Tutta la nostra vita ci parla di Dio. Non si tratta di insegnare le verità, ma di aiutare a credere. Oggi quel catechismo, in Olanda, ha fatto per troppi la stessa fine del Concilio: dimenticato.

In Italia, è stato all'uscita una ventata d'aria fresca nel campo della catechesi, suscitando riflessioni e studi, che il Concilio Vaticano II aveva ispirato dando inizio al rinnovamento della catechesi, che don Angelo ha favorito e per il quale aveva dato ampio respiro all'editoria della Elle Di Ci.

Don Angelo, presentandolo, sottolineava il suo significato nella storia religiosa del tempo ben più grande delle polemiche che aveva suscitato al suo apparire: *«E' un vero apporto positivo alla soluzione della crisi religiosa che attraversiamo... E' un libro che nell'epoca della morte di Dio, si fa desiderare e leggere da tante persone anche non credenti»*

E' stato un lavoro faticoso: l'olandese non è lingua facile per gli italiani e l'italiano per gli olandesi. otto cartelle vennero sottoposte per un giudizio stilistico al noto scrittore Piero Bargellini, che diede una votazione lusinghiera: otto su dieci.

Prezioso è stato il lavoro di formazione, tenuto in molte Diocesi italiane, dal quale è nata la collana *“Quaderni di pedagogia catechistica”* (30 volumi).

Grande rilievo è stato dato alla Collana *“Magistero Conciliare”* (17 volumi) di alta divulgazione del pensiero conciliare, dove i documenti del Vaticano II erano corredati da studi di esperti dei vari campi.

In servizio alla Chiesa italiana, sono uscite le collane *“Maestri della fede”*, *“Documenti pontifici”*, *“Storia e Documenti del Sinodo”*,

“Documenti della CEI”, centinaia di volumetti, per diffondere gli insegnamenti del Papa e dell’episcopato.

Don Angelo ha voluto anche la pubblicazione *“Messale dell’Assemblea cristiana”*, festivo e quotidiano, secondo le nuove norme del Vaticano II, con commenti alle varie parti della Liturgia e della Parola di Dio, che hanno facilitato i sacerdoti e i fedeli nel seguire con più intensità l’anno liturgico e la Messa.

Per ogni domenica e festa, il Messalino conteneva una breve introduzione generale alla celebrazione; un’introduzione alle letture con finalità catechetico-celebrativa; una proposta di intenzioni di preghiera dei fedeli aperta alle necessità della Chiesa e dell’umanità. E’ stato forse il primo tentativo in Italia di mettere a disposizione dei fedeli un materiale ricco e abbondante, con un linguaggio semplice, popolare, che aiuti a rendere più viva la Liturgia.

Ha conosciuto parecchie riedizioni ed aggiornamenti ed è attualmente molto richiesto in libreria.

Copiosa è stata, su sua iniziativa, la produzione musicale e liturgica, che ha contribuito ampiamente a creare un nuovo repertorio nazionale di canti.

Infine, don Angelo ha sostenuto decisamente nel 1968 la pubblicazione della *“Sacra Bibbia”* in lingua corrente, collaborando con l’Alleanza Biblica Universale per la stampa e edizione del Nuovo ed Antico Testamento, un successo

editoriale, ma soprattutto un successo di Chiesa, che ha permesso a milioni di fedeli di avvicinarsi alla Parola di Dio, resa più semplice anche per chi non ne era esperto, familiare: il popolo di Dio.

Non è stata una versione superficiale, ma un’attenta opera di studiosi altamente preparati, che hanno curato la versione dal testo greco, traducendolo in buona lingua italiana.

E’ stato detto *“interconfessionale”* perché è un lavoro nato dal dialogo ecumenico tra le varie confessioni cristiane per diffondere la Parola di Dio e raggiungere più gente possibile. Molto importante è stato il contributo di Monsignor Alberto Ablondi, vescovo di Livorno e grande amico dei salesiani.

Sempre in campo biblico ricordiamo la pubblicazione della *“Enciclopedia della Bibbia”* (6 volumi), *“Il Messaggio della salvezza”* (6 volumi), un corso di studi biblici per seminaristi e laici, giunto in breve tempo alla sesta edizione.

Ricordiamo infine il rinnovamento delle varie Riviste di pastorale, di catechesi, per giovani e ragazzi: *“Note di pastorale giovanile”*, *“Mondo Erre”*, *“Dimensioni”*, *“Catechesi”*, *“Rivista liturgica”*, *“Armonia di voci”*.

Per noi dell’Ispettorato Lombardo Emiliano, un segno di riconoscenza va rivolto per la pubblicazione del *“Vangelo secondo Barabba”*, letto con gusto anche dalla

mamma Maria Enrichetta e il lancio della nuova collana di comunicazione sociale, *“Espressione giovani”*, affidandone la direzione a don Luigi Melesi, rivista molto apprezzata nell’ambiente laico, godendo la stima di nomi importanti del calibro di Giorgio Strehler e Sisto de Palma.

Don Egidio in una Lettera invitava don Angelo a visitare l’America Latina: *«lo credo che è dovere tuo, per il bene della Elle Di Ci e di tante editrici salesiane, preparare un viaggio ben programmato in tutte le Repubbliche dell’America Latina”*.

Non farà il viaggio consigliato, perché è nominato Ispettore dell’Ispettorato Lombardo Emiliana.

Don Angelo ritorna alla Elle Di Ci in un secondo periodo, dal 1991 al 1997. Cerca sempre di essere al passo con i tempi, tenta nuove collane editoriali, con particolare cura alla liturgia, alle devozioni popolari, alla diffusione di libri popolari, di poche pagine, che introducano al Vangelo, alla conoscenza della Chiesa, della Parola, della storia dei Santi.

E’ attento alle novità della comunicazione sociale, che compie rapidi passi in Italia: non bastano più le mitiche filmine e diapositive, si apre il vasto campo dei video, delle registrazioni, non più a nastro...

Molto apprezzato il suo interessamento personale per l’elaborazione del *“Documento di base”* e dei nuovi Catechismi. Per la loro

realizzazione ha messo a disposizione i membri più qualificati del Centro Catechistico torinese.

Credo che tocchi agli amici della Elle Di Ci documentare quanto don Angelo ha dato in tanti anni di lavoro al servizio dell’Editrice, della Congregazione e della Chiesa italiana. *Hoc est in votis*.

Da Torino, il 22 settembre 1997, arriva a Bologna, direttore dell’Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore, nata attorno al Santuario, che si innalza maestoso, vicino alla Stazione Centrale.

Sua finalità: diffondere la devozione al Sacro Cuore in tutto il mondo. Qui don Angelo mette a disposizione la sua esperienza maturata alla Elle Di Ci, modernizzando la rivista di collegamento con i vari devoti, che la ricevono in abbonamento, non essendo in vendita nelle edicole.

Le sue Collaboratrici, Maria Rosa, Tina e Luisa hanno trovato don Angelo *«sempre disponibile con tutti, pronto a dare conforto a chi era nella sofferenza, con poche parole ma con tanta amorevolezza. Di fronte ad un problema era solito dire con tanta tenerezza: “Niente paura... avanti!”. Così riusciva ad infondere coraggio e ci si sentiva accompagnate da una guida forte, sicura, certe che si sarebbe tutto risolto. Paziente, mite, umile, generoso, pensava prima agli altri che a se stesso. Non chiedeva mai nulla per sé, accettando la volontà del Signore, senza un*

lamento, per ogni piccola cosa ringraziava. Anche durante la malattia, a Bologna e ad Arese, si preoccupava delle persone che gli erano vicine, pronto ad ascoltare e a fare coraggio.

Dei tanti gesti di accoglienza, ricordo che spesso dava la possibilità ad un'anziana senz'altro di potersi rinfrescare, aprendo la porta della sua dimora.

Sono state profetiche le parole di sua mamma: "Figli miei, quando Dio metterà sul vostro cammino un'anima smarrita, tremante e perduta, come saprà trovare le parole che sollevano e fanno confidare nella bontà divina! Sì, sì, farete tanto bene, miei cari figli, ve lo assicura il Cuore di Gesù e Maria Santissima". E don Angelo di bene ne ha fatto tanto!».

Giornalista, dalla scrittura facile e d'immediata comunicazione, scrive sulla Rivista editoriali che allargano il cuore e danno il respiro ecclesiale a quanti lo leggono. La Rivista parla di santità, di spiritualità, invita a vivere gli avvenimenti del Concilio, delle missioni, con particolare cura per quelli dell'educazione. Non manca un angolo per i giovani lettori.

Iniziata il 10 maggio 1930 dall'allora parroco don Antonio Gavinelli, don Angelo l'ha seguita fino a che la salute glielo ha permesso.

Nel febbraio 2009 lascerà la direzione a don Ferdinando Colombo, suo alunno a Treviglio

sessant'anni prima e suo chierichetto nel giorno dell'Ordinazione sacerdotale.

Don Ferdinando ha lavorato come incaricato nazionale al VIS, l'ONG voluta da Don Angelo in aiuto alle Missioni, «un bravo salesiano dal cuore grande e generoso» al quale lascia il testimone «perché nulla di ciò che il Signore ha costruito vada perduto», invitando gli amici dell'Opera a «riporre in lui la medesima confidenza» di cui lui ha goduto nei dodici anni di servizio pastorale.

«Non è per me, scrive nella Lettera di congedo dai lettori, come per coloro che si trovano in difficoltà di salute, un momento facile, ma so che anche la sofferenza quando è vissuta nella fede, porta doni di salvezza perché partecipa all'amore infinito del Cuore di Gesù e nella mia fragilità, desidero offrire questo piccolo dono a tutti voi e alla Rivista perché continui nel mio successore il bene che don Gavinelli ha voluto lasciando questa preziosissima iniziativa, legata al Santuario del Sacro Cuore, eretto a Bologna per la devozione del Cardinal Svampa e da qui diffusa in tutto il mondo».

Il giornalista è condannato a scrivere per i contemporanei, non per chi viene dopo. Don Angelo scrive al di fuori del tempo e nel tempo, perché scrive di Dio e affronta i problemi dell'uomo e della società, rispondendo sulla Rivista alle centinaia di lettere di quanti si rivolgono a lui per avere luce, orientamenti, conforto, consolazione.

Ha un buon gruppo di collaboratori e di collaboratrici, che lo affiancano. Si serve

anche di mezzi tecnologici - *on line* - e della radio, collaborando per anni, ascoltato e richiesto, su *"Radio Maria"*, dove per dodici anni tiene la rubrica radiofonica *"Ripartire da Cristo"*.

Il suo è un parlare quieto, chiaro, suadente, che non stenta ad entrare in dialogo con gli ascoltatori, narrando storie di santi, ravvivando la devozione a Maria Ausiliatrice e Madre della Chiesa, a Gesù Buon Pastore dal Cuore *"dives in misericordia"*.

Il centro delle sue conversazioni e dei suoi scritti è sempre Gesù Cristo, crocefisso e risorto, la Chiesa suo Corpo, di cui cerca di essere portavoce, diffondendo i documenti del Concilio.

Figlio della terra lombarda, uomo maturo e sacerdote riflessivo, don Angelo aveva interiorizzato anche una filiale pietà mariana dalla madre Maria Enrichetta e dalla frequenza ai santuari mariani: da Tirano a quello di Maria Ausiliatrice a Torino. E' una devozione che non tiene per sé ma comunica ai suoi ragazzi, ai confratelli, a chi ha la ventura di guidare spiritualmente. Maria sa parlare all'intelligenza dei dotti e sa animare la fede dei semplici. Maria ha una sua voce misteriosa anche per i lontani. Maria è la madre di Gesù ma anche madre nostra, madre della Chiesa, madre privilegiata del sacerdote, del religioso.

A Bologna, il cardinal Giacomo Biffi l'ha richiesto come responsabile dell'Ufficio di comunicazioni sociali a livello diocesano.

Il Vicario generale, monsignor Ernesto Vecchi, scriverà nella sua Lettera di condoglianze per la morte di don Angelo: *«Il Suo impegno pastorale nei tanti anni di servizio nella Chiesa di Bologna, rimangono come esempio di piena comunione ecclesiale e di autentico impegno nel campo esigente e delicato delle comunicazioni sociali»*.

**Sacerdote del cortile,
in cattedra,
responsabile di Comunità,
direttore ed ispettore.**

Il Salesiano, se tale, ama stare con i ragazzi. nella scuola, in chiesa, in laboratorio, ma soprattutto durante il tempo libero, in cortile, nel gioco.

Angelo non ha dimenticato i tempi di Gombaro, dell'oratorio, dove giocava volentieri, dimenticando a volte di frequentare il catechismo o di fare i compiti. Chierico, poi docente, a San Bernardino, inventa una formula magica, una specie di "Formula Uno" nel campo del gioco: il MAO, Movimento Anti Ozio.

Ricorda la frase di don Bosco che dice essere le vacanze, vissute nell'ozio, "vendemmia del diavolo". Se durante l'anno scolastico, il

tempo libero è contenuto dalla frequenza alla scuola, dai compiti a casa o in studio, nelle vacanze è fuori misura, anzi non ha misura. Occorre occuparlo nel migliore dei modi. Si va dal gioco corale sui campi sportivi alle gite, ai lavori di traforo, ai laboratori espressivi, teatro, musica o fotografia.

La giornata è piena di attività, i ragazzi sono divisi in gruppi, ci sono concorsi che li animano, valorizzando l'impegno nelle attività e nel comportamento. La preghiera è il tocco di spiritualità che condisce la giornata.

Il MAO è un'anteprima dei vari GREST, CRES e Campi Estivi. La formula ha successo in Italia ma anche all'estero, è una risposta indovinata al bisogno di amicizia e di vita serena da parte dei ragazzi e dei giovani. Don Angelo ha coinvolto salesiani e giovani e tutto riesce al meglio.

Insegnante esigente in classe, uomo della disciplina, capace di sorridere quando c'è da sorridere ma severo quando il dovere chiama, nel MAO, don Angelo si è lasciato andare ed è diventato l'animatore del gioco come da ragazzo.

A conclusione dell'attività, inaugura una Mostra con la presenza straordinaria del Rettore Maggiore, don Renato Ziggotti che, nei tempi passati, non si muoveva molto facilmente da Torino. Era venuto per dire la sua gioia per un'iniziativa che solo un salesiano creativo poteva inventare.

Molta importanza don Angelo ha riservato alle Compagnie religiose, realtà di gruppo molto vive fino a pochi decenni fa. Erano gruppi di formazione, con progetti diversi, in grado di soddisfare i diversi interessi dei ragazzi.

Ma non potrà fare il prete da cortile per molti anni, perché è chiamato presto ad essere superiore: nel 1960, a 37 anni, è Direttore della prestigiosa opera di Milano Sant'Ambrogio, dal 1975 al 1981; a Torino dell'Elle Di Ci; nel 1975 è Ispettore dell'Ispettorato Lombardo Emiliano.

Non sono anni facili per un Superiore, forse non lo sono mai stati nell'immediato dopo Concilio, dove una febbre strana colpisce la Chiesa: febbre di novità, di andare oltre, di liberarsi dalle pastoie del passato, di voce dello Spirito da seguire più che dell'Autorità, dell'Istituzione che ostacola, imbriglia i carismi.

Sono sfide che emergono anche all'interno della Congregazione, dove s'invoca una maggiore audacia nel vivere Don Bosco, la sua missione tra i giovani, i più poveri, gli abbandonati.

Il Capitolo Generale deve affrontare il rinnovamento delle Costituzioni e dei Regolamenti. Lo impone il Concilio. Come sarà possibile, salvando il carisma salesiano, salvando don Bosco?

Anche il mondo è scosso da nuovi fermenti, da fenomeni del continente giovani, che

nascono da contestazioni dure, difficili da domare.

E' il mitico '68. Il mondo è in fermento, il clima tra le genti è avvelenato da guerre e rivolte. E' l'anno della guerra in Vietnam, dell'assassinio di Martin Luther King e di Robert Kennedy, della "primavera di Praga" stroncata dalle truppe del Patto di Varsavia.

Mentre in Italia il terremoto devasta il Belice, l'occupazione dell'Università a Trento dà una sorta di via ufficiale alla contestazione studentesca; in maggio a Parigi è occupata la Sorbona e si alzano le barricate nel Quartiere Latino. Contestazione e dissenso continuano negli anni '70, gli anni di piombo.

Occorre fare discernimento in una fase priva di certezze, dove il Concilio Ecumenico Vaticano II ha aperto tante porte, nuovi orizzonti, sollevando al tempo stesso malumori da parte dei conservatori, che non accettano le voci profetiche del Concilio.

Parecchi sacerdoti abbandonano. Don Angelo soffre intimamente il dramma delle vocazioni sacerdotali, alcuni sono salesiani che ha conosciuto e hanno rivestito ruoli di responsabilità nell'insegnamento all'Ateneo Salesiano di Roma.

A don Angelo non basta la testimonianza personale di fedeltà alla Chiesa, alla Congregazione. Gli sono richieste doti di equilibrio, una capacità di cogliere il nuovo senza tradire "il vecchio". Lui è l'uomo di ascolto, di dialogo, ma anche di autorità:

teme il dissenso e la novità, al di fuori dell'alveo istituzionale.

Avverte la necessità del cambio, ma nel suo cuore teme per la Congregazione, per il suo futuro, la sua identità. Bisogna rifarsi al "cuore oratoriano" di don Bosco, mettersi in ascolto dei giovani, cogliere gli insegnamenti del Concilio.

Paolo VI lo aveva ricordato ai membri del Capitolo Generale nel 1978: *«La gioventù vi chiama, vi chiama, ha bisogno di voi, ha bisogno del vostro sacrificio, ha bisogno della vostra dedizione, della vostra intelligenza, della vostra bravura a giocare, a capirli, a insegnare, ad educarli, a portarli su, crescerli nella statura di figli di Dio, di figli della Chiesa. Sono milioni nel mondo...».*

Don Angelo, riassumendo alcune indicazioni del fratello don Egidio, al quale è toccato il delicato compito di traghettare la Congregazione dal prima al dopo Concilio, così descrive le caratteristiche dei salesiani, in riferimento costante a don Bosco, *«Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo»*: salesiani animatori, creativi, controcorrente, temperanti, prudenti e furbi, laboriosi.

Segue il lavoro vocazionale. Sogna sacerdoti maestri e padri, aperti, aggiornati, capaci, spirituali e umani, in grado di stare con la gente a cuore aperto.

L'arcivescovo Montini, parlando ai seminaristi lamenta la diminuzione di vocazioni sacerdotali, ma nello stesso tempo sottolinea che il fatto più grave è quello spirituale:

«Manca la grazia di Dio, manca la predicazione, manca l'annuncio del Regno. Il Signore ha concepito così l'economia della salvezza l'ha legata a degli strumenti umani, Poteva far piovere la grazia come far piovere la neve... Ha voluto legare ad un Mistero umano che è il sacerdozio, i suoi carismi, le sue grazie».

Don Angelo sa che il sacerdote è uomo di Dio, tutto speciale, per gli altri, senza misura. Di questa razza è un suo amico fraterno: don Ugo De Censi, anima e cuore dell'Operazione Mato Grosso, nata in Arese nel 1967.

Con lui deve confrontarsi. Don Ugo aveva dato una grande carica ai catechisti degli oratori. Ora, in obbedienza ai giovani e ai poveri, ha creato un Movimento, che li porta oltre oceano: in Brasile, in Ecuador, in Bolivia. Lui stesso, partirà poi per il Perù.

Don Angelo avverte una non troppo sotterranea critica a quanto in Ispettorato si sta facendo per i giovani nei collegi con la scuola, negli oratori sempre meno frequentati. Teme una fuga dalla vita religiosa, pur vivendo Don Ugo lo spirito del don Bosco delle origini, della strada, della sua vita tra i poveri di Torino.

Non è solo don Ugo! Con lui ci sono giovani salesiani, cresciuti con don Angelo, in aspirantato o nella case: Remo, Tone, Elio, Sandro, Valentino, Ambrogio... Lo stesso don Ferruccio, fratello di Ugo, ha di queste paure.

Nella sua lettera a don Francesco, scritta appena appresa la notizia della morte di don

Angelo, don Ugo, da Quito in Ecuador, richiama quei giorni delicati:

«Ricordo chiaramente quando don Angelo, mio Ispettore, mi disse: "Non ti pare giusto chiedere di lasciare la Congregazione per poter seguire meglio l'OMG?".

Gli dissi: "Io non ho alcuna grazia di Dio. Io non ho fede. L'unica fede e grazia è quella che ricevo dalla Congregazione. Lascia che rimanga Salesiano". Ricordo bene che piansi. Don Angelo mi consolò: "Sta tranquillo"...

Avrei tanto desiderato averlo accanto nell'OMG come lo avevo da chierico. Succedevo a lui nel 1944-45 come assistente generale di 150 ragazzi sfollati da Milano a Vendrogno e ricordo come un tesoro il suo insegnamento-testamento: "Se vuoi ottenere la disciplina e che ti rispettino: parla pochissimo e sii sempre presente".

Fu un consiglio preziosissimo! Quello di essere sempre presente" mi è rimasto per tutta la vita... Angelo è stato per me sempre un amico da rispettare e da imitare"».

Ognuno dei due ha fatto un cammino diverso, sempre tra i giovani, sempre nello spirito di don Bosco: con il coraggio e il rischio di una profezia, don Ugo; con la fedeltà alla Congregazione, don Angelo, che deve scegliere, rischiare, guardando in avanti, al futuro.

Non è un pauroso, l'ha dimostrato nella sua presenza educativa a Milano, a Torino. Non rifiuta il discorso missionario. E' una delle finalità della Congregazione.

Al finire degli anni '60, proprio il Rettore Maggiore, don Luigi Ricceri, fonda il primo Organismo Non Governativo (ONG) salesiano, "Terra Nuova", che presto si staccherà dalla Congregazione, travolto dall'ideologia marxista. A Treviglio, più modestamente, don Ferdinando Colombo aveva dato origine agli "Amici del Rwanda" oggi, "Amici dei Popoli", per l'apertura al mondo intero.

Sarà ancora un Rettore Maggiore, don Egidio Viganò a rilanciare la Congregazione sugli orizzonti vasti del Continente Africano, mobilitando le Ispettorie del mondo.

Il Progetto Africa è voluto da Giovanni Paolo II, fatto proprio dal Capitolo Generale nel 1978, sposato dal Rettore Maggiore che invita la Congregazione a inseguire i sogni missionari di don Bosco: «L'angelo di don Bosco in sogno aveva detto a lui e ai salesiani: "Vi chiamo a combattere le battaglie del Vangelo e a radunare i popoli nei granai del Signore".

Moltitudini di giovani di tanti popoli gridavano: "Venite in nostro aiuto! Perché non compite l'opera che i vostri padri hanno cominciato?"

A un secolo di distanza da questo sogno io – esclama don Egidio – ho fatto il giro del mondo potendo "stare sempre in casa salesiana"».

In Lombardia partono per l'Etiopia, in Piemonte, lui Ispettore, partono per l'Africa Sud Est, presso nazioni povere: Kenya, Tanzania. Anche in questi progetti sono

presenti i giovani: gli amici del Sidamo, i giovani del Piemonte.

Nel 1989, al ritorno dal Kenya, scrive con entusiasmo quello che ha toccato con mano visitando le quattro comunità salesiane di Siakago, Embu, Mkuyu, Thiba e i chierici di Nairobi:

«E' stata per me oggetto di ammirazione l'efficacia di lavoro delle comunità sostenute dall'Ispettoria e non tanto l'efficacia di lavoro dei singoli, comunità che inglobano e valorizzano anche persone di modeste apparenze, trovando nell'Ispettoria garanzia di stabilità e continuità, nella Famiglia Salesiana Cooperatori e Volontari, che collaborano.

Con simili comunità si possono fare progetti grandi. "Funiculus triplex difficile rumpitur", e' difficile rompere tre funicelle unite».

In una Lettera all'Ispettoria del 28 dicembre 1989 scrive di avere visto costruire una chiesa, casa di Dio e del popolo di Dio, scavare a mano un pozzo d'acqua, il miracolo di Embu: una scuola tecnica che forma educatori maestri per la fiorente scuola professionale. Don Angelo ha visto fiorire un noviziato salesiano con otto novizi, i primi dell'anno 1990.

«Infine ho visto la forza della Fede, cioè la forza di chi crede in Dio e da Lui attende aiuto; uomini che si appoggiano non sulle sicurezze umane, né sugli aiuti della società (o chiese) ricche ed opulente, ma sulla Provvidenza come don Bosco!"

Ispettore della Centrale, il 3 marzo del 1986, nell'Istituto Salesiano Internazionale della Crocetta a Torino, 14 persone rappresentanti tutta la Famiglia Salesiana – salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Ex allievi - sotto la guida di don Angelo, firma l'atto costitutivo di un nuovo Organismo Non Governativo con il programma espresso nel nome: VIS, impegno per il Volontariato Internazionale e impegno per lo Sviluppo dei popoli. Su indicazioni dell'Ispettore, ha studiato lo Statuto don Giancarlo Freretti, curando che fosse all'avanguardia nella progettazione dello sviluppo, con particolare attenzione all'educativo e convogliasse tutta la forza creativa dei laici salesiani.

Il VIS, crea, fin dalle origini, mentalità di apertura al mondo nei giovani che hanno scelto di mettere in gioco la propria vita in terra di missione.

Primo presidente è stato un salesiano coadiutore, il signor Silvano Dalla Torre, assistito operativamente da don Gigi Zulian. Apre una sede operativa a Roma, dove don Dante Magni ottiene dal Ministero degli Esteri tutte le idoneità ad operare.

Nel 1988, sotto la presidenza di don Ferdinando Colombo, viene trasferito a Roma. Diventa adulto, fa parte del CNOS, Centro Nazionale Opere Salesiane, espressione autorevole della Conferenza degli Ispettori Salesiani. La presidenza è assunta da un laico, Antonio Raimondi.

Nel 2000, il VIS è riconosciuto Ente Morale. Il suo raggio d'azione diventa sempre più il mondo salesiano, radicato in 130 nazioni, trasformandosi in vera agenzia educativa e cresce come vera agenzia formativa di giovani all'AM, Animazione Missionaria di qualità.

Il seme germinato dal cuore di don Angelo è cresciuto, è un vivaio di solidarietà, offerto alla Congregazione e alla Chiesa, che in venticinque anni ha inviato oltre 350 giovani, professionalmente preparati, nei paesi poveri del mondo, dove hanno vissuto due anni di volontariato.

Attraverso il Sito, visitato ogni mese da 100.000 persone e la Rivista, che raggiunge 30.000 copie, è animazione missionaria preziosa anche per chi rimane in Italia.

Tornando all' l'OMG, le difficoltà erano nate dall' *"obbedienza ai giovani"* sostenuta da don Ugo e dai salesiani che lavoravano con lui. Sembrava in contrasto con l'obbedienza religiosa; così preoccupavano la scelta dell'aconfessionalità che professava e un nuovo tipo di vivere in missione la comunità, religiosi e laici insieme.

In parte erano le stesse che avevano bloccato i progetti di una nuova Arese per giovani adulti in Brianza! Erano voci di profezia non facili da accogliere in questa fase di passaggio che stava attraversando la Chiesa e la Congregazione.

Con coraggio, don Angelo risponde alla richiesta di una presenza provvisoria nel carcere di San Vittore di un salesiano, inviando don Luigi Melesi, che si fermerà in piazza Filangeri per oltre trent'anni, un prete da galera, un ergastolano, che ha portato Don Bosco e il suo metodo, con risultati miracolosi, dimostrando che, anche oltre le sbarre, era possibile ed efficace applicare il metodo dell'amorevolezza, della ragione, della religione.

Don Luigi, con le lacrime agli occhi, nel porgere le sue condoglianze al fratello don Francesco, rivelerà il suo grazie a don Angelo che, da un'obbedienza sofferta, - don Luigi aveva altri sogni su Arese e sul suo futuro, sogni in grande, che hanno ricevuto il "no" di don Angelo, allora Ispettore - lo aveva collocato in San Vittore "sacramento della bontà e dell'umanità di Dio". Erano gli anni tribolati delle Brigate Rosse, di Tangentopoli, dove don Luigi ha vissuto le pagine più drammatiche della storia d'Italia, con il sostegno dell'amicizia forte del Cardinal Martini.

In tutti questi anni don Angelo è sempre disponibile a scrivere, a parlare della Chiesa, della Congregazione. Cura la formazione dei suoi giovani salesiani: don Francesco Panfilo diventa vescovo, altri, Superiori nella Lombardia e nella Veneta, nell'Adriatica.

Chi gli è vicino, scopre in lui, - uomo di grande riserbo, ritenuto quasi frenato nello stabilire relazioni di amicizia, - un cuore ricco di

affetti, un carico di memorie, che diventano pubblicazioni come il libro scritto sulla sua famiglia, quanto ha scritto su don Borghino, il prete del suo oratorio e l'altro, "*Frammenti di vita*", dove si avverte il profondo legame che aveva con don Egidio e con don Francesco, con tanta gente che ha gioito della sua amicizia.

Don Juan Vecchi, ottavo successore di don Bosco, dirà che i frammenti di vita ricordati da don Angelo sono vere "schegge di luce". Sono frasi, battute scherzose, risate, episodi, tratti umani e salesiani, che hanno rallegrato la vita dei tre fratelli e di quanto li hanno avvicinati: sui monti della Valtellina, nei rifugi di montagna, in casa Gandossini a mangiar polenta taragna, nelle brevi vacanze in cui era bello trovarsi insieme per una ricarica di speranza e di allegria, di spirito salesiano, che non è dei tristi e dei melanconici.

**Era un piacere e una forza
ascoltare i suoi silenzi**
(Don Francesco)

Enzo Bianchi ha ragione quando scrive che "il silenzio è il grande assente nella nostra società. Tutti ne siamo condizionati. La modernità ha portato anche il trionfo del rumore e noi abbiamo smarrito il gusto del silenzio e la capacità dell'incontro".

Da sempre e per sempre Dio si trova e si troverà nel silenzio, ma anche le persone, anche quelle che apparentemente sembrano non avere nulla da dirci, da raccontare.

Il rischio che corre un salesiano, sempre impegnato nel fare, è di essere più un educatore in transito che educatore *«seduto vicino al Pozzo dell'incontro di Gesù con la Samaritana»*.

Il silenzio di don Angelo non è quello di chi non sa cosa dire, di chi rifiuta l'altro, di chi distacca, sentendosi superiore agli altri, ma è il silenzio dell'ascolto, un silenzio umile, perché è consapevole che ha sempre qualcosa da imparare da tutti, anche dal più piccolo, il silenzio delle vette che ha scalato e l'hanno reso atto alla contemplazione.

In un libro che il sen. Spadolini temeva sul comodino in camera, dono di sua madre, *L'imitazione di Cristo*, sta scritto: *«Nessuno parla con più certezza di colui che tace volentieri»*.

E' nel silenzio, dopo la convalescenza della malattia lunga e dolorosa, nel 1981, che don Angelo scrive la vita della sua famiglia, che definisce "una storia minore", ma sa molto di famiglia di Nazareth, dove regnava l'amore, l'operosità, dove la morte ripetutamente ha bussato ma non ha soffocato gli affetti, la fede.

Nel silenzio di un'altra malattia, trent'anni dopo, nella Casa Don Quadrio ad Arese, si preparerà all'incontro con il Signore Gesù. Gli è costato lasciare la sua Comunità a Bologna. Uscito dall'ospedale, entra subito ad Arese: conosce la Casa, i confratelli, ma avverte che sta lasciando una vita attiva all'Opera Sacro

Cuore, per entrare nel tempo dell'Attesa di un incontro desiderato, non temuto da Lui, sacerdote che, all'altare, in confessionale, ha sempre predicato la misericordia e la bontà di Dio.

Il fratello Don Egidio, negli ultimi mesi aveva iniziato a scrivere una lettera circolare sulla sofferenza e sulla malattia. Riuscirà a stendere solo alcuni fogli, con lo sguardo al Gesù Buon Pastore e a don Bosco anziano e malato:

«Ciò che più colpisce nella maniera di affrontare la malattia da parte di don Bosco è senz'altro il dono di sé. In lui malato appare radioso il motto scelto per identificarne il segreto: da mihi animas.

E' un dono di sé per la salvezza dei giovani che vivifica tutta l'esistenza: quella dell'attività e quella della pazienza. E' il vero respiro dell'anima salesiana.

Nell'impotenza fisica del nostro Padre emerge potente e chiaro l'atteggiamento permanente e totalizzante del "da mihi animas": io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita».

La Lettera non terminata la scriverà qualche anno dopo il suo successore, don Juan Vecchi, ma nei lunghi mesi di permanenza in Casa Don Quadrio, la scrive con il suo silenzio don Angelo.

Accanto ha un angelo custode, che si prende cura di lui, con visite frequenti, sempre più frequenti: è il fratello, che non lo lascia solo,

che interpreta i suoi silenzi, trova forza e gioia nell'ascoltarli.

E' l'ultimo della famiglia, sa tutto di lui, della sua vita, conosce le pagine della gioia come quelle del dolore, le sue fragilità e debolezze, le cose belle, che ha compiuto nella sua vita.

Parlando con don Angelo, gli avrà ricordato le salite al Rifugio Marinelli, che l'amico don Ferruccio identificava con il Paradiso, oppure l'ascensione al Bernina o le gite in Valmalenco dove alla Bignami don Egidio viene riconosciuto per "il naso", che il gestore aveva visto in fotografia sul Bollettino Salesiano.

Entrando nella sua camera a Bologna, abbiamo trovato nel "cassetto" immagini e fotografie, che don Angelo ha conservato con cura. L'abbiamo chiamato "cassetto delle memorie", non della malinconia, ma della nostalgia. Memorie che ravvivavano lo sguardo di don Angelo quando il fratello o un visitatore a lui familiare, da Bologna o dalle case, lo visitavano.

Abbiamo curiosato per non buttare via, senza volerlo, un pezzo del cuore di don Angelo o tessere del *puzzle* che costituisce la storia dell'Ispezzoria.

La prima immagine è quella dell'*Hermano* Pacifico Feletti, coadiutore missionario in Bolivia, fondatore del paese di Sagrado Corazon, collaboratore del mitico padre Invernizzi.

I suoi *campesinos* lo invocano come Santo, don Inver scrive a don Angelo che «*Feletti si sta facendo strada con i suoi favori*», le sue grazie.

Un altro coadiutore invade un'altra fotografia con il suo sorriso aperto, "rumoroso" come quello del fratello don Piero, compagno di tante avventure dei tre Viganò, che sentiva suoi, di casa.

E' Giacomo, il contadino attore di teatro, l'uomo della stalla di San Bernardino a Chiari, vittima innocente e furba di tanti scherzi dei ragazzi e dei confratelli, che lo derubavano della frutta o delle uova delle galline.

E poi quella di Enrico Brambilla. Di lui don Angelo aveva scritto che era "*una cattedrale incompiuta*". Morto giovane in teologia, prima dell'ordinazione sacerdotale, colpito da una malattia, che non l'ha risparmiato. Una vocazione salesiana di altro valore carismatico! Così le immagini di missionari come don Tabellini, per 42 anni in Colombia, di don Antonio Alessi, missionario in India, numerose immagini di Mamma Margherita, finalmente dichiarata venerabile, come era nei desideri suoi e di don Egidio.

Abbiamo trovato anche molte immaginette di un grande oratoriano di Milano, il servo di Dio papà Attilio Giordani, di cui don Angelo ha scritto la vita, proponendolo a tutti modello di padre di famiglia, di oratoriano, uomo dell'Azione Cattolica, cooperatore salesiano e missionario.

Artistico il dépliant stampato dai suoi confratelli dell'Elle Di Ci per i suoi venticinque

anni di sacerdozio. Lo raffigurano mentre celebra la Messa sulla cima del Rocciamelone a m. 3538, in Valsesia.

Più povero quello dell'Accademia dell'Immacolata del 1956 a Chiari San Bernardino, una tradizione che si è persa nel tempo, ma che era qualcosa di sacro nelle Case Salesiane. Persino i *barabitt* di Arese festeggiavano l'Immacolata con grande entusiasmo: accademia solenne e confessione generale!

E le fotografie! Quella di papà in divisa militare piaceva a don Borghino, che non accettava le divise dei Balilla e degli Avanguardisti, perché gli portavano via i ragazzi dall'oratorio e professavano una fede che non era la sua fede, quella del Vangelo.

Affascinanti le fotografie in bianco e nero: con don Plinio Gugiatti in cima al Meriggio, al passo degli Ometti verso la Marinelli, con il massiccio del Bernina e i ghiacciai che erano ancora "signori ghiacciai"; con la veste, in formazione calcistica di salesiani a Treviglio, imbattibili contro tutti.

E poi le foto di famiglia, le immaginette conservate della Prima Comunione: la sua, il 10 maggio 1931, con dicitura dattiloscritta, quella di Francesco, stampata oro, il 10 maggio 1934.

A teatro o sugli sci, celebrando o servendo alla Messa, sono foto che raccontano la vita salesiana. Non manca quella con i salesiani di Sondrio, le vocazioni dell'oratorio, l'amico fraterno don Piero Viganò, il famoso Piero che

aveva fatto la domanda di partire per il Cile e al suo posto, era stato chiamato don Egidio che la domanda non l'aveva fatta!

A colori sono quelle del viaggio in Kenya, dove battezza e celebra feste con i ragazzini accolti nelle tre case seguite dall'Ispettorato Centrale; del primo anno di direttore di postnoviziato a Nave, con Dante Dossi, l'amico dei carcerati, don Cereda e don Riva, suoi primi collaboratori nell'insegnamento; con il cardinal Silva che, in una cena a Sondrio, dopo aver degustato del buon vino valtellinese, chiamato "inferno", uscirà in un'esclamazione in latino degna delle vigne della Valtellina: «Utinam, de hoc vino "Inferno", in Paradiso biberem!».

Eccezionale la foto di gruppo al termine della Concelebrazione per i suoi sessant'anni di sacerdozio. Presiedeva monsignor Gaetano Galbusera, vescovo di Pucallba, in Perù, con accanto don Francesco e un bel gruppo di confratelli amici. Due di essi, ragazzini di 14 anni, don Ferdinando Colombo, di 13, don Vittorio Chiari, erano stati presenti alla sua Ordinazione Sacerdotale.

Abbiamo rivisto volentieri questo "Cassetto delle memorie", certamente la ricchezza di ricordi, che hanno colmato il suo silenzio in casa don Quadrio.

Forse i primi giorni sono stati segnati dalla tristezza, dal non capacitarsi di trovarsi ad Arese, una vita nuova lontana da persone amiche che a Bologna lo sostenevano e curavano nella malattia, con la stessa

delicatezza della sorella Maria e della mamma Enrichetta.

Per don Angelo non era certamente facile il silenzio che nasce dalla malattia, dove si è costretti a letto e all'inattività. Sembra di essere inutili, di peso, quando tutta la vita è stata operosa, intensa.

La malattia è una sofferenza ma anche una sfida all'amore di chi ti vuole bene, che deve volertene di più; una prova che esige un coraggio che, da soli, si può smarrire.

Solo con l'aiuto di altri, si irrobustisce, fa accettare anche i giorni del dolore, unendosi alla Passione di Gesù Cristo per salvare il mondo.

Strano! Anche al Figlio di Dio non è stato risparmiato il soffrire! Non una spina, non un chiodo! La malattia è davvero un Mistero che misura la nostra Fede. E' certo che *«l'Innocente che soffre spande sul male del mondo la luce della salvezza, Per questo un Dio che ama l'uomo e un uomo che ama Dio, devono soffrire»* (Gustave Thibon).

E' facile parlarne, è duro accettare la sofferenza fino in fondo. Il cardinale Villot, Segretario di Stato di Paolo VI dal 1969 al 1979, durante la sua dolorosissima agonia ha detto a chi lo assisteva: *«Noi sappiamo dire belle cose sulla sofferenza. Io stesso ne ho parlato e ne ho parlato con passione. Ma dite ai miei sacerdoti di non parlarne. Non sappiamo ciò che essa ha dentro»*.

«Signore, accogli il grido dell'anima mia», sussurrava don Angelo con il suo silenzio, «aiutami ad accettare la mia stagione ultima».

Il suo silenzio era pieno di memorie! E' triste non averne, don Angelo ne aveva coltivate tante. Non gli sono mai mancate amicizie fraterne nei suoi lunghi anni di vita. Non era facile a concederle, ma quando apriva il suo cuore, si manteneva fedele.

Forse ogni tanto gli risuonavano le parole del papà nella malattia, che nelle difficoltà diceva: *«Laséc fà al Signur»*.

«Coi figli la parola d'ordine di papà è sempre stata di fare la volontà di Dio; noi lo seguiremo fino all'ultimo istante della vita, scrive la mamma, se qualcosa va a rovescio, la parola d'ordine è: sia fatta la volontà di Dio».

Chi ha fede non trema, non precipita nell'angoscia, nella disperazione. Ha una serenità che dipende dagli uomini, che gli stanno vicino, ma soprattutto viene da Dio, che ha guidato e continua a guidare la vita di ogni persona, che a Lui si affida.

Nel silenzio, don Angelo ha nascosto sofferenze e gioie. Lui non ne parlava pubblicamente, ma un giorno al cardinal Colombo era giunta una telefonata del Papa Paolo VI, che lo indicava come possibile Patriarca di Venezia. Il Cardinale era d'accordo, ma non don Angelo che, in una sua lettera, pur disposto all'obbedienza, dichiarava di non

sentirsi all'altezza di un compito così importante nella Chiesa.

Così poca pubblicità era stata fatta alla sua nomina di cavaliere della Repubblica. Non era il tipo di tanti complimenti, schivo com'era di riconoscimenti, che sentiva dati più al suo essere salesiano che al suo essere don Angelo Viganò.

Superiore salesiano innamorato di don Bosco e della Chiesa

Ha vissuto molto della sua vita da Superiore con responsabilità gravi in scelte di orientamenti, d'itinerari formativi delle comunità, dei singoli confratelli.

Ha sofferto l'uscita di confratelli negli anni del dopo Concilio, il mistero di vocazioni reali da parte di Dio e poi dismesse dall'uomo per sue fragilità o per difficoltà create dalle Comunità, dai Superiori.

Don Angelo ama la Congregazione, ama la Chiesa: soffre sentirne parlare male, vorrebbe capire, comprendere, aiutare. Di fronte al silenzio degli altri, il suo silenzio, il suo interrogarsi. Il suo sorriso si vela, il volto si rattrista, ma mai un confratello può dire a se stesso: don Angelo vuole il mio male, ce l'ha su con me.

E' schietto e limpido come le sue acque del Mallero, il torrente che passa vicino a casa sua. Dare l'obbedienza, convocare i confratelli, costruire una comunità, è un impegno che richiede riflessione, preghiera. Spesso don Angelo deve decidere lui in prima persona: è compito suo animare la comunità, fare con essa un cammino di discernimento e di servizio ai giovani.

E' interessante quanto ha scritto sull'amicizia sacerdotale, parlando a sacerdoti diocesani a Sondrio. E' una riflessione che sta alla base del suo essere superiore di comunità religiosa, dove ci sono sacerdoti e laici, coadiutori, di cui lui andava fiero.

«Don Bosco non è un fiore stupendo sbocciato in un arido deserto. Don Bosco è membro di un gruppo di sacerdoti che costituiscono una meravigliosa sinfonia di santi del Piemonte del secolo scorso.

Una santità che forse ha la sua origine nel beato Valfrè e capisaldi prossimi nel venerabile Pio Brunone Lanteri, san Giuseppe Cottolengo e San Giuseppe Cafasso. Don Bosco è legato al Cafasso e al Lanteri.

Da lui dipendono il beato Michele Rua, don Filippo Rinaldi ed altri servi di Dio salesiani. E poi ancora il beato don Orione, don Guanella. Don Bosco influì pure su San Leonardo Murialdo, sul venerabile Federico Albert, sul servo di Dio Faà di Bruno, Picco, sul canonico Allamano ecc. ecc.

Questa corrente di santità, che attraversa il Piemonte come le altre regioni italiane deve avere una sua spiegazione. Indubbiamente c'è l'intervento della Provvidenza che guida la storia al di là e al di sopra delle intenzioni dell'uomo.

Ma ci deve esser pure qualcosa d'altro, qualche cosa di "umano", di concreto che ha reso possibile tale fatto. E questo altro non è che l'unità spirituale che c'era tra di loro, la condivisione degli obiettivi sacerdotali, il clima di fede operativa che si trasmettevano, la spiritualità alfonsiana sminuzzata in concreti dettagli dal caposcuola di tale santità, San Giuseppe Cafasso. La santità, la salvezza dei sacerdoti si attua più facilmente allorché si vive in una vera comunità sacerdotale...

E' vero che ciascuno è responsabile di se stesso, del suo mondo interiore; che tutto si gioca a tu per tu con Cristo; ma non c'è dubbio che una comunità di santi facilita la santità di ciascuno. L'inquinamento dell'aria provocato da uno si ripercuote sui polmoni di tutti».

Don Angelo era convinto che «vivere e lavorare insieme» era per i salesiani «un'esigenza fondamentale»: «Dio ci chiama a vivere in comunità, affidandoci dei fratelli da amare».

Ha sempre difeso il dettato costituzionale, anche quando lo metteva in difficoltà con altri, combattendo contro l'individualismo, «che mette in difficoltà le comunità, diminuisce il senso di appartenenza, impedisce il dialogo e la correzione fraterna, deresponsabilizza, cerca

fughe affettive che privano la comunità della cordialità fraterna, rende autosufficienti nei confronti degli orientamenti della Congregazione, dell'Ispettorato, crea gruppi di pressione, impedisce la comunicazione di beni spirituali».

Era strenuo difensore della Famiglia Salesiana, che il fratello Egidio aveva rilanciato in Congregazione: era il "piccolo bosco" salesiano che amava e di cui si sentiva parte viva e testimone credibile.

Nel 1978 a Como, parlando ai Direttori dell'Ispettorato, commenta il CG. 21, raccogliendo alcune certezze da possedere e da riconquistare, indicando alcune ricerche da portare avanti per capire bene che «per essere evangelizzatori», bisogna «essere salesiani».

Sono alcune cartelle scritte con la solita scrupolosità, così come scriveva i suoi interventi o li preparava con schede, che ha conservato, in ordine, nella sua camera.

Varrebbe la pena rivederle e studiarle per recuperare lo spirito salesiano da lui vissuto, difeso, insegnato e testimoniato.

In questo contesto, riportiamo solo i titoli del lungo intervento, senza le indicazioni di ricerca:

«1. Certezza che la Congregazione è voluta da Dio.

2. Certezza che il progetto costituzionale è valido, è regola suprema, Vangelo vissuto, itinerario per stare con Don Bosco.

3. *Certezza che la salesianità ha una sua connotazione caratteristica vissuta da don Bosco, continuata dai Salesiani, da non perdere e da far nostra nella vita.*

4. *Certezza che la missione specifica del salesiano è l'evangelizzazione dei giovani, che è promozione umana e una promozione umana che diventa evangelizzazione. A noi tocca portare nel mondo dei giovani la certezza tangibile che Dio li ama e ai confratelli la convinzione che per essere evangelizzatori, occorre essere bravi salesiani.*

5. *Certezza che la missione salesiana si muove con un unico stile: il sistema preventivo.*

6. *Certezza che la Congregazione Salesiana ha nella Chiesa d'oggi il compito di curare le singole vocazioni dei giovani.*

7. *Certezza che la nostra vita religiosa non è soltanto osservanza dei voti, ma vita di comunione tra noi, lavoro apostolico, fondato sulla Parola del Signore e la Pasqua del Signore.*

8. *Certezza che l'unità della Congregazione e il suo avvenire dipende (o lo si gioca) sulla fedeltà al carisma del Fondatore, con particolare riferimento al magistero del Papa.*

9. *Certezza che in Congregazione i salesiani – preti, diaconi, coadiutori – hanno un ruolo correlativo e complementare.*

10. *Certezza che la Congregazione è utile alla Chiesa e al mondo.*

11. *Certezza che la presenza di Maria Ausiliatrice è d'importanza decisiva per la nostra Congregazione.*

Ama don Bosco e quando parla di lui, si entusiasma, rivela un amore filiale per il santo dei giovani.

Citava volentieri quello che un giorno La Pira, sindaco di Firenze, aveva risposto ad una intervista su chi avesse meglio di ogni altro realizzato nella sua integrità l'educazione cristiana: «*Don Bosco! Egli ha conosciuto tutte le esigenze della natura umana e le ha coronate della sua pedagogia soprannaturale Oh, sì, se don Bosco fosse stato fatto ministro della Pubblica Istruzione, la storia d'Italia avrebbe preso un altro corso! Il genio di don Bosco ha visto il valore morale e sociale della educazione della gioventù operaia. Il suo sistema pedagogico lo ha dimostrato*».

Ricordava anche quanto diceva il beato cardinal Schuster, che i salesiani li stimava ed aveva chiamato a Sesto San Giovanni e voleva che entrassero anche in Arese, al Centro Beccaria: «*Per rintracciare un'altra figura delle stesse proporzioni di don Bosco occorre rifare di secoli la storia della Chiesa*»

Nel centenario della morte di Don Bosco, don Angelo tenne una brillante relazione su Santo e la scuola professionale, parlando al Colle. Lo commemorava nell'introduzione come

- *fondatore di un movimento che comprende gruppi e congregazioni;*
- *sacerdote che fa incontrare l'uomo con Dio e cerca la salvezza totale delle persone;*
- *costruttore di chiese (S. Francesco di Sales, Maria Ausiliatrice, San Giovanni, Sacro Cuore...);*

- *educatore, realizzatore di un sistema preventivo destinato a durare nel tempo oltre il 2000);*
- *promotore di cultura popolare con libri, riviste, traduzioni, testi scolastici;*
- *scrittore di 120 opere, animatore di ogni cultura attività atta a far crescere i giovani, compreso il teatro e la musica;*
- *iniziatore di missioni "ad gentes", destinate diffondersi rapidamente per il singolare metodo di inculturazione da lui usato;*
- *editore e stampatore in proprio di una notevole produzione scolastica e religiosa che ha inciso nella cultura del tempo (quando gli italiani non sapevano ancora parlare e scrivere la lingua italiana, compreso Vittorio Emanuele II, don Bosco stampava e diffondeva 12.000 copie al mese di "Letture Cattoliche" e 600.000 copie del manuale di preghiera e meditazione, chiamato "Giovane Provveduto");*
- *impegnato nel mondo del lavoro con particolari doti manageriali e capacità imprenditoriali (vedi cartiera di Mathi);*
- *realizzatore di scuole di ogni tipo (serali, domenicali, diurne, classiche);*
- *fondatore di laboratori-scuole che preparano i giovani ad entrare nel mondo del lavoro.*

Collaborando con i Coadiutori all'Elle Di Ci, nelle scuole professionali, conosce la preziosità della loro presenza carismatica in comunità, nel mondo giovanile. I primi Coadiutori di don Bosco erano suoi ragazzi: cresciuti in laboratorio, vi rientravano come

maestri d'arte. La storia del Coadiutore salesiano e delle scuole professionali coincidevano ed erano un vero dono ai ragazzi che li frequentavano.

Avendo fatto l'esperienza dell'oratorio, all'oratorio diede grande rilievo. Direttore a Milano, promuoverà anche la costruzione del nuovo Oratorio in via Melchiorre Gioia, grazie all'intervento del grande benefattore Umberto Dei, industriale della bicicletta, al quale don Angelo si legava in fraterna amicizia. Umberto Dei, figura bellissima nel campo sportivo del ciclismo, aveva conosciuto un'adolescenza tribolata, per cui aveva aderito volentieri al sogno di don Angelo: creare un ambiente per i giovani del quartiere. La prima pietra sarà benedetta da Raoul Enriquez Silva, cardinale primate del Cile, amico e maestro di don Egidio.

Il servo di Dio, Attilio Giordani, cresciuto in oratorio fin dall'età dei nove anni, era solito dire *che "su l'Everest sé va nò in carusèta"*, che era l'equivalente dell'altro detto: "In paradiso non si va in carrozza".

Nascendo l'oratorio "Umberto Dei", inaugurato nella festa di don Bosco del 1966, gli oratoriani andranno in Paradiso in bicicletta!

Nel "Giovane Provveduto, don Bosco aveva scritto: *«Difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e che più desideri la vostra felicità»*.

La passione per i giovani, che animò don Bosco, ha ispirato nella sua vita anche don Angelo: dagli anni di tirocinio di Treviglio a quelli di Chiari San Bernardino, d'insegnamento a Parma.

Sui campi da gioco, in teatro, nelle gite in montagna, sui campi di neve, in scuola e in chiesa era salesiano con il suo sorriso, furbo, a volte ironico, sempre accattivante, che gli ha procurato tanti amici, con i quali si intratteneva con la corrispondenza, o si ritrovava in un rifugio, su una cima dei monti o in pellegrinaggio a qualche santuario della Madonna.

Una lettera di don Lorenzo Saluzzo, il salesiano fondatore della casa di Milano, che aveva conosciuto don Bosco ed era "un mito" in Valtellina, testimonia che don Angelo era già salesiano nella frequenza dell'Oratorio da ragazzo:

«Ho riletto oggi con sentita ammirazione del cuore la bella letterina che mi hai inviato nei giorni della tua sacra ordinazione sacerdotale, tutta ispirata al candore e allo spirito di pietà che sempre hai dimostrato sincero ed ardente fin dal primo giorno che sei entrato nell'umile Oratorio nostro festivo.

Non tardasti col tuo esempio avere compagni buoni ed allegri e quindi dare nuova vita all'Oratorio, a gettare le basi dei futuri giovani e chierici salesiani, che tanto onorano la Società Salesiana...».

Come salesiano ha goduto la stima del Cardinal Montini, più volte in visita al Sant'Ambrogio e del Cardinal Colombo. A Milano è stato per sei anni presidente della Conferenza dei Superiori Maggiori, la CISM; a Torino era legato da amicizia con il Cardinal Pellegrino, che lo ha nominato Vicario Episcopale per la vita consacrata.

Come salesiano, è sempre stato dalla parte del Papa, amando la Chiesa come "madre e maestra".

Si conserva una cartella di un suo intervento su "Don Bosco e il Papa" presso la Comunità Salesiana a Roma, nella Città del Vaticano, alla presenza del Cardinal Castillo Lara e di monsignor Javierre, allora segretario della Pontificia Congregazione per l'educazione cattolica, poi cardinale: *«Il Papa è centro di unità; senza di lui la Chiesa non è più Chiesa».*

***E' sepolto
in terra salesiana***

Ha meravigliato la sua sepoltura ad Arese. Papà e mamma, la sorella Maria erano sepolti a Sondrio, ai piedi delle vigne di Montagna, una tomba sempre curata e visitata da quanti li hanno conosciuti ed amati.

Don Egidio è sepolto a Roma, vicino alle Catacombe di san Callisto, la sorella Dina a Gravedona nella tomba delle Canossiane, don Angelo nella tomba della Famiglia salesiana di Arese. Ci sarà sempre qualcuno, nel tempo, che verrà a pregare per lui.

Centinaia di confratelli erano nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo ad Arese, molte Figlie di Maria Ausiliatrice, amici e qualche ex allievo, che lo aveva saputo, non essendoci stata pubblicazione della sua morte sulla stampa. Presiedeva un allievo nella vita salesiana di don Angelo, il catechista generale don Francesco Cereda. Accanto a lui, il fratello don Francesco, l'Ispettore della Lombardia don Agostino Sosio, l'Ispettore del Piemonte, don Stefano Martoglio, l'ispettore della Veneta, altro allievo caro di don Angelo, don Eugenio Riva.

«Noi abbiamo speranza, dice don Cereda, che don Angelo è tra coloro il cui nome è scritto nel libro della vita. Abbiamo fiducia che la sua vita è ormai pienamente in Dio e si trova nello splendore della sua luce. L'amore al Signore Gesù, la vita che ha condotto, il bene da lui compiuto ci rassicurano».

La lunga malattia, per chi l'ha seguito a Bologna prima e in Casa don Quadrio, l'aveva certamente preparato all'incontro con il Signore. Il dolore è un prezzo duro da pagare, è la medicina che redime, purifica, è la via della croce che introduce alla via della Luce.

Don Angelo aveva più volte pubblicato una sua "Via Lucis", che è il respiro della Speranza di chi sa che la morte non spegne la vita, non spegne l'amore.

Don Angelo, afferma don Cereda, *«non si è risparmiato in nulla; né fatiche né prove, né ostacoli né difficoltà l'hanno distolto dal suo*

impegno educativo ed evangelizzatore; è stato disponibile a sopportare ogni cosa, come dice don Bosco, "anche il freddo, la fame e la sete, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della salvezza della gioventù"».

Ricordando il periodo passato all'Opera Sacro Cuore, don Cereda, dove *«tutti gli vogliono bene e anche lui, come al solito, ama il suo lavoro, come se fosse la cosa più importante, le persone che collaborano con lui, i lettori che lo contattano... La spiritualità del Cuore di Cristo lo conquista; egli propone l'umiltà e la mitezza del Cuore di Gesù, ma anche il suo ardore e fuoco d'amore per la salvezza delle anime. Dal cuore squarciato di Cristo nasce la Chiesa e viene effuso lo Spirito con abbondanza; la Chiesa dello Spirito, nata sulla Croce e al cenacolo, è la Chiesa dell'amore di Cristo. Anche in questo caso pubblicherà fascicoli catechistici, come aveva fatto precedentemente con libri e articoli».*

Don Cereda concludeva la sua omelia con un invito a *«guardare alle figure di salesiani che ci sono vicini e che ci hanno preceduto e imparare da ognuno come vivere il carisma di don Bosco. Noi non potremo dimenticare don Angelo nella storia delle nostre Ispettorie italiane e della Congregazione. Don Angelo non si è risparmiato in nulla ma ha messo le sue doti, la sua intelligenza, le competenze acquisite, la concretezza, la passione in tutto ciò che faceva al servizio della missione salesiana... Amava i giovani e la comunità...*

Ripeteva spesso: "Per educare bisogna essere in tanti". Progettava e pensava sempre in grande. Ciò che a tutti sembrava difficile, per lui era a portata di mano. Nella profezia e nella visione di futuro ci precedeva, perché aveva intuizione ed aveva vivo il segno dei tempi. Lasciamoci ispirare da lui».

Commovente il richiamo alla sorella Dina, suora canossiana, da parte di Don Agostino Sosio: è morta giovane, pregando per il fratello che si stava preparando al sacerdozio. Tra le fotografie, è stato trovato un suo biglietto per Angelo, quando era ancora ragazzo in formazione. L'aveva affidato alla Mamma perché glielo leggesse:

«lo non potrò più scrivere, dille che ami lo studio e che sia puntuale, semplice, non far mai azione per piacere agli uomini, vedere Dio nei superiori, essere piuttosto nascosto nel fare il bene, pensare sempre che siamo alla presenza di Dio per esprimere di più i suoi desideri. Disse: di farsi santo...».

E insieme, nella sua calligrafia chiara, pulita, Don Angelo appuntava una frase di don Bosco: *«Se il Signore avesse trovato per le sue opere uno strumento più meschino, l'avrebbe certamente preferito a me e sarebbe stato servito meglio».*

Abbiamo l'impressione don Angelo che tu abbia fatto di tutto per servirlo meglio. Di questo ti siamo grati. Più niente o nessuno ti separerà dall'amore di Dio: in fin di vita hai

raccolto il frutto del bene che hai seminato. Ora sei nella pace di Dio.

Un vivo grazie a chi ci ha aiutato a raccogliere la sua vita, ma ancor più lo dobbiamo a chi nella Casa Don Quadrio esercita il compito dell'essere accanto a chi soffre con cuore grande, paziente, generoso.

**Don Sandro Ticozzi - Direttore
e la Comunità Salesiana di Bologna
Cenni biografici**

Don Angelo Viganò è nato a Sondrio da Francesco e Maria Enrichetta Cattaneo, il 31 marzo 1923, una famiglia profondamente religiosa, arrivata a Sondrio dalla Brianza nel 1906. Don Angelo era il nono di dieci figli.

Ha frequentato l'Oratorio Salesiano di San Rocco, dove incontrato don Luigi Borghino, chiamato "il Don Bosco della Valtellina". Entra in aspirantato a Chiari San Bernardino, dove prima di lui aveva frequentato il fratello Egidio e poi lo seguirà l'altro fratello Francesco.

Compie l'anno di noviziato a Montodine (Cremona), al termine del quale emette la prima professione il 1 settembre 1939 e la professione perpetua a Chiari l'11 agosto 1945. Si laurea in lettere nel 1949 presso l'Università Cattolica di Milano. E' ordinato sacerdote nella casa di Treviglio il 18 maggio 1950.

E' insegnante e catechista a Chiari San Bernardino dal 1950 al 1953, insegnante consigliere dal 1953 al 1957. In quel periodo nel 1956 si abilita in lettere a Roma.

Passa a Treviglio come insegnante consigliere dal 1957 al 1959. Da lì è a Parma dal 1959 al 1960, insegnante consigliere.

Dal 1960 al 1966 è direttore della Casa Sant'Ambrogio a Milano, poi a Torino Leumann, dal 1966 al 1975, direttore della Elle Di Ci. Sempre a Torino dal 1974 è Vicario episcopale dei religiosi della Diocesi.

Nel 1975 è nominato per un sessennio Ispettore della Lombardo Emiliana, dal 1981 è direttore dello studentato filosofico e pedagogico di Nave (Brescia).

Nel 1985 è a Torino, Ispettore dell'Ispettorato Centrale, dove rimane fino al 1991. In quegli anni, nel 1986, fonda il VIS, Volontariato Sociale per lo Sviluppo, con sede a Roma. Ritorna dal 1991 al 1997 direttore di Torino Leumann. Nel 1997 è responsabile dell'Opera Sacro Cuore a Bologna.

Nel 2009 la malattia lo obbliga ritirarsi ed entra nella Casa Don Quadrio dove rimane fino alla morte, il 21 novembre 2010. E' sepolto nella tomba della Famiglia Salesiana di Arese.